
Kwasi Wiredu

LA NECESSITÀ DI UNA DECOLONIZZAZIONE CONCETTUALE NELLA FILOSOFIA AFRICANA

Nel giugno 1980, in occasione della conferenza dell'UNESCO a Nairobi su "Insegnamento e ricerca in filosofia in Africa", difesi un programma di decolonizzazione concettuale nella filosofia africana¹. Scrivo ora con un senso di urgenza ancora maggiore, vedendo che il decennio trascorso non sembra aver apportato alcun indizio di una realizzazione capillare di questa necessità. Per decolonizzazione concettuale intendo due operazioni complementari. In senso negativo: evitare l'assimilazione senza verifiche nel nostro pensiero (vale a dire nel pensiero dei filosofi africani contemporanei) di schemi concettuali fissati nelle tradizioni filosofiche straniere che hanno avuto un impatto sulla vita e sul pensiero africani, oppure ribaltare tali schemi con consapevolezza concettuale critica. In senso positivo: nelle nostre meditazioni filosofiche sfruttare al massimo, pur con la dovuta prudenza, le risorse dei nostri schemi concettuali originari, anche in settori altamente specialistici della filosofia contemporanea. L'aspetto negativo è ovviamente il rovescio di quello positivo ma lo menziono per primo, perché la necessità di decolonizzazione si è imposta innanzitutto a causa della sovrapposizione storica di categorie di pensiero straniere sui sistemi di pensiero africani, provocata dal colonialismo. Questa sovrapposizione si è attuata attraverso tre canali principali. Il primo è il linguaggio, in quanto la nostra formazione filosofica è stata effettuata generalmente con la mediazione di lingue straniere, le lingue dei nostri colonizzatori. È questa la condizione fondamentale della colonizzazione mentale, la più sottile, pervasiva e ingestibile. Benché più platealmente evidenti, anche gli altri due canali sono stati tuttavia altrettanto insidiosi. Mi riferisco qui alla religione e alla politica. Per loro tramite ci sono state trasmesse come un'eredità permanente l'evangelizzazione religiosa e la tutela politica. In questa discussione posso appena sfiorare la punta di questi tre tremendi iceberg storici.

Si prenda innanzitutto la situazione linguistica. Per definizione, i concetti fondamentali della filosofia sono le categorie più essenziali del pensiero umano. I modi peculiari di pensiero che producono questi concetti possono tuttavia riflettere le specificità della cultura e dell'ambiente del popolo interessato, e perfino le sue idiosincrasie accidentali. L'idiosincrasia concettuale, sebbene sia una complicazione imponderabile nelle faccende umane, probabilmente spiega in ampia misura le disparità concettuali tra differenti tradizioni filosofiche, specialmente quelle in cui siano profondamente implicati i singoli filosofi di professione. Pensate, dunque, all'enorme massa di zavorra filosofica evitabile, che probabilmente ci stiamo trascinandoci dietro a causa dell'acquisizione di una formazione filosofica in un linguaggio

1 Cfr. K. Wiredu, *Philosophical Research and Teaching in Africa: Some Suggestions [Toward Conceptual Decolonization]*, in *Teaching and Research in Philosophy: Africa*, UNESCO, Paris 1984, pp. 1-36, consultabile nel sito dell'UNESCO, sezione *Documents and Publications*: <http://unesdoc.unesco.org>.

straniero, forzata storicamente. Un esame di coscienza analogo, altrettanto pessimistico, vale naturalmente per gli appartenenti a qualunque tradizione filosofica data, rispetto alla propria eredità storica. Questo dato di fatto è molto evidente ad esempio nella filosofia occidentale contemporanea. Nella nostra situazione, tuttavia, la posizione è ancora più grave, perché anche il comune buon senso disapproverebbe questo trascinare la spazzatura di altri popoli senza alcuna necessità. A che concetti sto pensando qui esattamente? Ce ne sono molti, ma lasciatemi menzionare solo i seguenti: realtà, essere, esistenza, cosa, oggetto, entità, sostanza, proprietà, qualità, verità, fatto, opinione, convinzione, conoscenza, fede, dubbio, certezza, enunciato, proposizione, sentenza, idea, mente, anima, spirito, pensiero, sensazione, materia, ego, sé, persona, individualità, comunità, soggettività, oggettività, causa, accidente, ragione, spiegazione, significato, libertà, responsabilità, punizione, democrazia, giustizia, Dio, mondo, universo, natura, sovra-natura, spazio, tempo, nulla, creazione, vita, morte, al di là, morale, religione. Rispetto a tutti questi concetti la ricetta semplice della decolonizzazione per gli africani è: cercate di pensarli nel vostro linguaggio africano e, sulla base dei risultati, riconsiderate l'intelligibilità dei problemi associati o la plausibilità delle soluzioni apparenti, che vi hanno tentato mentre stavate riflettendoci in uno dei vostri linguaggi metropolitani. Gli enunciati in questione possono concernere soggetti privi di qualunque riferimento all'Africa ma anche i nuclei più propri di un sistema di pensiero africano.

Per il semplice fatto della nostra educazione istituzionale, è probabile che abbiamo pensato almeno alcuni di questi concetti e dei problemi formulati nei loro termini, servendoci dell'inglese o del francese o di altre lingue imposte dai colonialisti. Il problema è che pensando *in inglese* si finisce inevitabilmente col pensare *all'inglese*. Certo è ovvio, almeno in filosofia, che per ciascuno sia naturale pensare nel linguaggio della propria formazione e competenza. Ma nel nostro caso ciò significa pensare secondo intelaiature concettuali che possono essere significativamente differenti da quelle proprie dei nostri idiomi nativi. Per via di questo fenomeno, siamo costantemente in pericolo di un'involontaria de-africanizzazione, a meno che non ricorriamo consapevolmente e deliberatamente alle nostre lingue (e culture). Dato che questa forma di autocoscienza non è facile da conseguire, non è raro imbattersi in africani dotati di un alto livello di formazione che, ad esempio, dissertano con orgoglio sulle glorie della religione africana tradizionale in un idioma concettuale di origine metropolitana, interiorizzato, che distorce le strutture del pensiero originario fino a renderle irriconoscibili. Non si pretende certo che il ricorso alle lingue locali africane debba risolversi in rivelazioni filosofiche istantanee. È probabile, al contrario, che gli errori filosofici siano equamente distribuiti tra le varie razze dell'umanità. Poniamo, ad esempio, che un concetto molto utilizzato nell'inglese filosofico sembri perdere ogni significato quando sia reso in una determinata lingua africana. Questa conseguenza può essere dovuta comprensibilmente a un'insufficienza nel linguaggio africano più che a un difetto intrinseco alla concettualizzazione della lingua o della cultura straniera di cui si tratta. Come si determina tuttavia se si tratta o no di questo? L'unica via, a mio parere, è tentare di esaminare la questione su *basi indipendenti*. Con questo intendo che si dovrebbe argomentare in un modo comprensibile in entrambi i linguaggi, quello africano e l'altro di cui si tratta. In tal modo, sarebbe chiaro che le considerazioni adottate non sono *dipendenti* dalle peculiarità del linguaggio africano in questione. In generale, il mancato rispetto di questa esigenza è una delle ragioni basilari di quei tipi di idiosincrasie concettuali che differenziano, in parte, le tradizioni culturali di pensiero.

Si noti che se si possono addurre tali ragioni indipendenti, il relativismo è falso. In molti dei miei scritti ho argomentato contro il relativismo². In questo testo darò quindi per ammesso che tale teoria sia falsa e proseguirò a presentare in modo più generale alcune esemplificazioni della procedura di decolonizzazione concettuale di cui ho parlato. Atteniamoci, per cominciare, al gruppo di concetti epistemologici nella lista di concetti basilari già data. Abbiamo menzionato: Verità, Fatto, Certezza, Dubbio, Conoscenza, Convinzione, Opinione e molti altri. Ora, un motivo molto potente dello scontro permanente su questi concetti nell'epistemologia occidentale è stato il desiderio di superare lo scetticismo e in particolare quella forma molto autorevole di scetticismo espressa in modo chiaro e semplice nello scetticismo metodologico di Descartes. È interessante notare che lo scetticismo greco classico era più complesso nella sua argomentazione, rispetto alla sua versione cartesiana. Quest'ultima, tuttavia, è diventata forza trainante dell'indagine epistemologica, probabilmente anche per il fascino della sua semplicità e lucidità: in quanto la mia intelligenza è soggetta alla possibilità di errore è incerta; e in quanto è incerta, non riesce a ottenere conoscenza. Questo, in sintesi, è il problema scettico *à la* Descartes. Nelle *Meditazioni* il programma del dubbio comincia con l'osservazione che i sensi si sono già dimostrati ingannevoli e conseguentemente non possono essere ritenuti affidabili nel fornirci la conoscenza. Questa considerazione è corroborata con la riflessione per cui, in ogni caso, ogni nostra convinzione basata sulle percezioni potrebbe essere benissimo solo un'illusione onirica. Questi due gradi di dubbio non toccano tuttavia le semplici proposizioni *a priori*, come quelle dell'aritmetica elementare. Non per molto, però, giacché ben presto Descartes evoca l'ipotesi di un Dio onnipotente o, per timore dell'empietà, l'idea di «un qualche demone maligno potente al massimo» che potrebbe «trascinarci in errore ogni volta che sommo due più tre o conto i lati del quadrato»³. A parte il dramma immaginario dell'ipotesi, quanto intende è semplicemente che nessuna delle nostre cognizioni è esente dalla possibilità dell'errore, o almeno nessuna di quelle prese in considerazione fino a questo punto. E questa è l'unica ragione per cui si deve sospendere ogni pretesa di certezza. Come è ben noto, l'unico argomento che si dimostra atto a interrompere questa sospensione è il *Cogito*, che sostiene: «Penso dunque sono» il che, nell'ottica di Descartes, non solo garantisce dall'errore ma perfino dalla sua possibilità. È importante notare che nella filosofia occidentale questa concezione della certezza non è propria solo di Descartes ma ha esercitato tradizionalmente un grande potere sulle menti di filosofi di convinzioni diverse, prima e dopo di lui. Ad esempio, la posizione del positivismo logico secondo cui la conoscenza empirica è incapace di certezza è stata basata sulla singola considerazione che cognizioni di quel tipo sono costantemente aperte alla *possibilità* dell'errore. Nella filosofia contemporanea questa nozione è stata trattata (molto bene) anche da Clarence Irving Lewis, «pragmatista concettuale», e da altri autori non-positivisti⁴. Tuttavia, già a una semplice ri-

2 Cfr. ad esempio: K. Wiredu, *Philosophy and an African Culture*, Cambridge University Press, Cambridge 1980; Id., *Canons of Conceptualizations*, in «The Monist», 1993, 76, 4, pp. 450-476; Id., *Knowledge, Truth and Fallibility*, in I. Kucuradi / R.S. Cohen (a cura di), *The Concept of Knowledge*, Kluwer Academic, Boston 1995, pp. 148-172. Cfr. anche K. Wiredu, *Are There Cultural Universals?* in Id., *Cultural Universals And Particulars. An African Perspective*, cit., pp. 21-33.

3 Cartesio è citato così nell'edizione inglese: R. Descartes, *The Philosophical Writings of Descartes*, Cambridge University Press, New York 1984, vol. II, p. 14.

4 Cfr. la critica di Norman Malcolm Black a Clarence Irving Lewis e altri autori su questo tema, nel suo